

Formarsi con la poesia di tre poeti: Pascoli, Saba, Montale

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale – Università di Firenze

Corresponding author: cambi.franco40@gmail.com

Abstract. Pascoli, Saba and Montale are three poets capable of offering important lessons and proposing significant values, both in human and poetic sense. The voices of these three authors are diverse and original, and their poems offer meaningful reflections on the various ideal and lived experiences: they explore the very value of life, reinterpreting it with exquisite personal and human sensitivity. These are therefore three poetic voices that should be read and reread, precisely to always keep alive by rereading them, precisely to enrich each person's awareness of themselves and of life itself.

Keywords. Poetry - Saba - Pascoli - Montale

1. Come ci forma la poesia

Tra le forme della cultura cresciute in modo esponenziale nella tradizione occidentale e moderna in particolare, tra innovazioni e trasformazioni di modelli espressivi e creativi (e si pensi solo alla scienza fatta scienza-di-scienze o alla pittura nella sua tradizione medievale e rinascimentale, su su fino alle avanguardie del Novecento, tanto per esemplificare), anche la poesia si è qualificata in modo sempre più nuovo e articolato, sviluppando insieme il suo ruolo di presa di coscienza personale e umana delle forme del mondo e della vita in modo da parlare davvero a ogni coscienza e cambiando anche il suo linguaggio e le sue forme di struttura poetica. Soprattutto si è via via imposta la centralità della lirica, ponendosi come la forma più alta del poetare stesso, andando oltre alla grande tradizione dell'*epos*, che narrava eventi basici e illustri della coscienza collettiva (e si pensi a Omero e alle sue due opere veri fondamenti della poesia occidentale o a tanti poemi antichi e moderni, da Dante ad Ariosto, a Manzoni etc. e a molte altre opere narrative-celebrative un po' in tutto il mondo). Anche nell'Italia moderna tale tradizione è durata a lungo, possiamo dire fino agli *Inni sacri* di Manzoni e a tanto poeta-re di Carducci, poco cambiando anche la forma stessa del poetare, tra sonetto, carme a endecasillabi, l'ode etc. che hanno fatto scuola per millenni. A partire dal romanticismo ottocentesco assistiamo a un cambiamento che esalta soprattutto la lirica, ovvero

lo scandaglio da parte dell'io-del-poeta del suo sentire e volere e agire tenendo ferma la sua esperienza personale e in tutte le sue forme: una metamorfosi che cresce in Europa e altrove con voci sempre più ricche, umanissime e complesse e si pensi alle voci inglesi con Shelley etc., a quelle francesi con Baudelaire etc., a quelle tedesche con Novalis etc., a quelle degli USA come la Dickinson etc. Così è stata la lirica moderna a interpretare il poetare stesso come via espressiva che vuole essere « un tutto autosufficiente, plurivalente nel significato che da essa si irradia», connessa «a forze assolute» che rivoluzionano e il discorso e il suo valore. Come il nostro sentire. E ciò vale anche per il lettore, che viene immerso in un mondo intimo e sublime che si fa visione e di sé e del mondo (e si pensi solo a cosa accade in noi tutti mentre leggiamo, ad esempio, il poetare del grandissimo Leopardi, che nei vari temi che tratta e in come li tratta: resta sempre un *exemplum* altissimo di poeta lirico, vivo e appassionato). Nella lirica ciascun lettore ritrova il proprio sentire, tra entusiasmi e angosce, smarrimenti e speranze e tutti stati d'animo vissuti in prima persona che ci riguardano, più o meno, direttamente come soggetti umani e fanno crescere la nostra sensibilità personale e un affinamento creativo del nostro linguaggio. E qui ricordiamo cosa ci ha detto Bertoni a conclusione del suo studio sulla poesia: lì ci ha indicato ben otto aspetti che sviluppano il lettore in senso e culturale e spirituale.¹⁾ L'incontro con un linguaggio e nuovo e altamente espressivo; 2) leggere il reale con occhi nuovi; 3) fa emergere in ciascuno un nuovo modo di pensare; 4) sviluppa introspezione; 5) porta oltre il vissuto quotidiano; 6) si fa «patente d'infinito»; 7) fa colloquio col reale interiorizzato; 8) fa crescere in ciascuno la vita dello spirito. Sono tutti aspetti che ciascuno ritrova in un leggere intenso e partecipato. Così si toccano e il significato e il valore della poesia lirica che fa riflettere su se stessi e affina il nostro sentire immaginare, esprimersi.

Facciamo una prova, leggendo insieme *Alla sera* di Foscolo, testo che tutti conosciamo:

«Forse perché della fatal quiete/ tu sei l'imago a me si cara vieni/ o sera! E quando ti corteg-
gian liete/le nubi estive e i zeffiri sereni, //e quando dal nevoso aere inquiete/ tenebre e lunghe
all'universo meni/ sempre scendi invocata, e le secrete/vie del mio cor soavemente tieni.//Vagar
mi fai co' miei pensier su l'orme/che vanno al nulla eterno; e intanto fugge/ questo reo tempo,
e van con lui le torme// delle cure onde meco egli si strugge;/e mentre io guardo la tua pace,
dorme/quello spirto guerrier ch'entro mi rugge».

Un testo personale ma che evoca in tutti la metamorfosi della sera che placa e rasserenà e distoglie dalle cure e le ansie del viver quotidiano, elevando ciascuno a pensieri più alti e tutti interiori. Sviluppando in profondità la vita spirituale (interiore e personale e umana).

Nel XX secolo o secolo delle avanguardie rivoluzionarie nell'arte anche la poesia lirica si affina e nel suo sentire e nelle sue forme espressive, coinvolgendo lo stesso lettore in un più radicale ripensamento di sé e della sua sensibilità, aprendogli spazi e forme di sensibilità nuova, come vedremo meglio e in profondità attraversando le voci dei tre poeti che andremo guardare da vicino nel corso e tenendo ben fermo che essi nel loro poetare parlano anche di noi e ci invitano a render più fine la nostra sensibilità e dell'umano, dell'immaginazione e della lingua stessa. Allora leggere i poeti lirici è davvero un nutrire la nostra sensibilità e anche un affinarla e svilupparla in forme nuove e del sentire e del dire. Così la poesia è un «messaggio di notevole concentrazione informativa ed espressiva», che fa rivelazione attraverso l'uso della metafora che «porta oltre» e/o arricchisce *en*

profondeur il nostro *experiri*, dilatandone i confini in modo polimorfo e ri-vissuto.

Anche la poesia italiana si è radicalmente rinnovata nel passaggio dall'Ottocento al Novecento e ripensando tutti i registri e le forme del poetare lirico (e non solo: poiché permangono anche varie forme di tipo retorico, in D'Annunzio e anche perfino in Pascoli), aprendosi ai sentimenti nostalgici dei crepuscolari, alle sperimentazioni dei futuristi, alle voci diverse e nuove di Ungaretti, Palazzeschi, Penna, Quasimodo e molti altri, su su fino a Pasolini, Zanzotto o Luzi. Siamo davanti comunque a forme di poesia lirica spesso ora legata alla tradizione formale ora invece legata al verso libero e a temi sempre più personali e di sentire privato: ma qui è l'uomo nella sua spiritualità variegata che si fa tema del poetare e che ci parla appunto proprio nella nostra umanità ricca di vissuti, di fantasticerie, di inquietudini e di speranze. Anche i tre poeti che andremo più da vicino ad analizzare, se letti con attenzione e passione, ci parlano ora del nostro fare un'esperienza fine e luminosa di momenti del nostro vivere umano e personale e di innalzarli lì a rivelazioni di significato esistenziale (come accade spesso in Pascoli), ora invece del nostro più occasionale vissuto, nobile o comune che sia, ma riletto come segnale del valore di una vita, ripensata *in toto* nel suo *Canzoniere* (come fa Saba), ovvero analizzata nel suo fondo tragico ripercorrendone i momenti rivelativi che lì si fanno simboli inquietanti e rivelativi (come avviene con Montale). Tre voci diverse, tre intenzioni diverse del dire poetico, tre lezioni differenti sul senso del nostro umano esistere su cui tornare in più modi a riflettere, spingendo ogni lettore a immedesimarsi nell'esperienza lirica lì narrata e a renderla nutrimento di sé. Allora leggiamo la poesia per far crescere la nostra umanità e veramente a tutto campo.

Facciamo un esempio, risalendo a un altro classico del Novecento come Ungaretti. Leggiamone tre poesie.

Mattina. «M'illumino/d'immenso» (l'autore è in guerra nel 1917, ma anche tra gli orrori della guerra si nutre della luce del giorno e va oltre il dolore: un testo brevissimo e felice; un inno alla vita).

Quarto canto. «Mi presero per mano nuvole./Brucio sul colle spazio e tempo,/come un tuo messaggero,/come il sogno, divina morte» (è un testo del 1932, parla di una situazione di concentrazione tra spazio e tempo che si fa, nel sogno, messaggera di morte, ricordandoci la brevità della vita).

Finale. «Più non muggisce, non sussurra il mare,/ Il mare./Senza i sogni, incolore campo è il mare,/Il mare./Fa pietà anche il mare, /Il mare//Muovono nuvole irriflesse il mare,/Il mare./ A fumi tristi cedè il letto il mare,/Il mare./Morto è anche, vedi, il mare//Il mare.»(una poesia forse del 1953, da *La terra promessa*, che ci ricorda la permanenza e la variabilità del mare, che è vita ma che porta morte e che finisce per esser stravolto dagli uomini e dai loro mezzi che lo solcano: i «fumi tristi»; testo singolare e nuovo anche per la costruzione e per una sensibilità ecologica).

2. La poesia lirica in Italia dallo Stil-novo al Romanticismo

Già il dolce-stil-novo, nel Duecento, sviluppò una poesia che esaltava la gentilezza e la spiritualità dell'amore, richiamandosi alla tradizione troubadorica francese, ma con

un linguaggio allegorico e con alte riflessioni filosofiche (Spagnoletti) di cui Dante con la sua *Vita nova* fu l'interprete più significativo: e ricordiamoci di alcuni suoi testi celebri tipo «Guido i' vorrei che tu e Lapo ed io/fossimo presi per incantamento» etc. (che possiamo ritrovare su *Google ad vocem*: Dante: «Guido i' vorrei», come per tutte le altre poesie via via citate) oppure «Tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia quand'ella altrui saluta» etc. che sono esemplari dello stiavnismo tra centralità dell'amore cortese e esaltazione della donna, come pure per le tensioni interiori prodotte da quest'amore o dai vari sentimenti vissuti nella vita. Nel Trecento sarà poi la voce di Petrarca a farsi modello alto ed europeo e con lunga funzione di modello espressivo, su su fino al Settecento italiano (con Alfieri ad esempio). Sì il *Canzoniere* petrarchesco tocca i temi d'amore e l'idealizzazione di Laura, ma sviluppa anche i problemi della vita quali l'invecchiamento («Movesi il vecchierel canuto e bianco» etc.), la solitudine («Solo e pensoso i più deserti campi» etc.), una vita più proba («...piacciati omai col tuo lume ch'io torni/ ad altra vita ed a più belle imprese», che è un'invocazione a Dio) e l'amore idealizzato («Chiare, fresche e dolci acque/ ove le belle membra/pose colei che sola a me par donna» etc.). Un modello espressivo che sviluppa una sensibilità quasi moderna tra fuga del tempo, corporeità e analisi morale di sé.

Nel Quattrocento sarà, ad esempio, la voce di Lorenzo de' Medici che esalta la vita giovanile («Quant'è bella giovinezza/ che si fugge tuttavia» etc.) o quella di Poliziano («I mi trovai, fanciulle, un bel mattino/ di mezzo maggio in un verde giardino» etc.) che unisce fanciulle e fiori esaltandone la profonda simmetria, testi che si richiamano a un poetare di tipo lirico, personale ed espressivo. Nel Cinquecento sarà la voce di Michelangelo con le sue *Rime* che nutre la lirica di tensioni quasi moderne in una coscienza personale lacerata e inquieta e poi le stesse voci femminili, da Vittoria Colonna a Gaspara Stampa, che ripensano e la natura e l'amore, infine con parti liriche anche nei grandi poemi del secolo come quelli di Ariosto (*L'Orlando furioso*) e Tasso (*La Gerusalemme liberata*). Nel Seicento poi si pensi al poema di Marino (*Adone*), nel Settecento a quello di Parini (*Il giorno*) e poi al petrarchismo già ricordato di Alfieri. L'Italia ha promosso e custodito una lunga tradizione di poesia lirica se pure accorpata spesso a un *topos* classicistico che via via ne ha spento l'originalità e la sincerità espressiva. Ma insieme si è imposta, come già detto, a canone europeo, e si pensi solo ai sonetti d'amore di Shakespeare. Sì, il petrarchismo ha fatto scuola per secoli fino alla rivoluzione del Romanticismo!!

Il rinnovamento deciso e radicale avverrà proprio col Romanticismo europeo che anche in Italia viene conosciuto e ripreso nelle lezioni più alte della poesia lirica: con Foscolo tra i sonetti e *I sepolcri*, nutriti di una tradizione colta ma rivissuta con sensibilità nuova e inquieta nella ricerca del senso della vita e nel culto della memoria, temi trattati in versi sublimi; in parte anche con Manzoni e i suoi cori delle tragedie e in parte gli *Inni sacri*, con la sensibilità giansenista inquieta e radicale rispetto al messaggio cristiano che circola in quelle pagine. Poi è col sublime Leopardi che si esalterà al massimo la poesia lirica nutrendola di riflessioni e di sofferenze e di speranze vissute e di tensioni filosofiche: una voce esemplare nei suoi *Canti* come scandagli nell'umanità-dell'uomo, dei suoi sogni e delle sue sconfitte. E qui siamo davvero ad un punto altissimo della lirica moderna (e si rileggano e *L'infinito*: «Sempre caro mi fu quest'ermo colle» etc.; ma anche *Il passero solitario*, «D'in su la vetta della torre antica» etc. o *Le ricordanze* «Vaghe stelle dell'Orsa io non credea/tornare ancor per uso a contemplarvi» etc.; come la

più filosofica *La ginestra*: «Qui su l'arida schiena/del formidabil monte/terminator Ves-vo» etc.; tutte poesie veramente da comprendere come liriche altissime e mirabili).

Ma la lirica sta in quegli anni cambiando temi e lessico e strutture di versificazione e un po' in tutta Europa: nasce allora quella lirica moderna studiata da Friedrich e che da lì (da Baudelaire in poi etc.) arriva fino a noi. Sviluppando un'avventura letteraria di alto valore e di riconferma della funzione altissima del dire poetico. Esso affina il nostro linguaggio, portandolo oltre il suo uso quotidiano e pragmatico e innalzandolo verso espressioni inedite e nuove e sottili. Così il leggere la poesia matura in noi una quota più alta del fare esperienza e fissandocela poi nella memoria: arricchendoci. Essa si fa per tutti espressione e «di sofferenza» e «di gioia», di «amore» e di scoperte di forme del sentire, «di incantesimo», che per Friedrich «è il logos di Dio» per la sua assolutezza. Per altri, come Bertone, essa fa «utopia», attraverso, come disse Calvino, immagini «nitide, incisive, memorabili».

Allora la poesia ci viene incontro da questa innovazione dichiarata moderna con tre punti-forza: il sentire ricco e autentico, la lingua rinnovata rispetto all'uso, il libero gioco espressivo e profondo che nutre la nostra umanità. Quindi leggere la poesia, possiamo ripetere, 1) risveglia e nutre il nostro io interiore, sensibile e riflessivo rispetto al vissuto; 2) è anche un riappropriarsi della lingua al suo livello più nobile e puro e creativo; 3) sviluppa il nostro sé personale dilatandone sotto molti aspetti la coscienza ed elevandone l'umanità e in modi molteplici. Un messaggio altissimo da tenere sempre presente. Anche come compito personale di lettura e rilettura.

Tra Ottocento e Novecento, anche in Italia, tutto il poetare si radicalizza e si rinnova ancora decisamente, e si pensi solo alle innovazioni del crepuscolarismo di Gozzano con le sue malinconie, poi col futurismo e il suo nuovissimo e rivoluzionario dire poetico, lì (in questo cammino di rinnovamento espressivo intervengono anche i tre poeti su cui ci soffermeremo decantano tre vie di nuovi modelli poetici che rinnovano la sensibilità del poetare, tra sentimenti personali e vissuti, eventi esemplari e loro contesto sia naturale sia umano, operando così una vera rivoluzione poetica, come avvenne con Pascoli. Poi dilatando questa sensibilità umana che contempla ed esalta il viver quotidiano, leggendo-ne il valore nel concreto vissuto umano, come fa Saba col suo *Canzoniere*.

Con Montale sarà «il male di vivere» che verrà messo al centro, indagandone i segnali che lì fanno significato e assumendoli come nuclei su cui incardinare il nostro vivere per renderlo umanamente significativo, innalzandone la lingua con cui questi aspetti di rivelazione o salvezza (forse) ci vengono incontro. E sono tre voci tutte radicalmente moderne che parlano di e ad un uomo desolato, inquieto e che ricerca in se stesso il significato del vivere e della sua umana esperienza. Poesie che emergono su uno sfondo più o meno carico di dubbi, attese, sofferenze? Forse! Ma proprio per questo alte e significative. E da far proprie con letture e riletture costanti. Rendendole un po' un *vademecum* nella e per la propria vita! E nella tradizione nazionale siamo chiamati, ciascuno, a farsi un po' il proprio *Canzoniere*, ripercorrendo il proprio rapporto con la poesia italiana e non solo, e partendo dalla formazione scolastica e arrivando poi agli incontri avvenuti in età giovanile e adulta.

Tradizione di lirica moderna che poi cresce nell'Italia del Novecento con molte altre voci, da Gozzano e Palazzeschi, a Quasimodo (insignito del premio Nobel nel 1959), a Penna, a Luzi e Pasolini e molti altri poeti lirici.

3. La rivoluzione poetica di Pascoli

Partiamo da qualche cenno alla vita di Giovanni Pascoli: nasce il 31. 12. 1855 a San Mauro in Romagna in una famiglia piccolo borghese. La sua infanzia fu ricca di sentimenti e di rapporti familiari intensamente vissuti (Baldacci) con al centro la tragedia dell'assassinio del padre nel 1867 (Ruggero Pascoli, amministratore della tenuta dei Tornonia, dove la famiglia Pascoli viveva dal 1862); il delitto avvenne per rivalità, si disse, professionali, ma mai accertate. Così gli otto figli rimasero affidati solo alla madre e si trasferirono a San Mauro. E lì in breve tempo morirono una sorella e un fratello (Luigi a lui molto caro) e anche la madre nel 1868. La tragedia di queste morti Giovanni la riprese più volte nella sua poesia e lì presentò questi eventi come una crisi del nido affettivo della famiglia a cui dare una soluzione salvifica, di cui si fece ricostruttore e protagonista. Intanto seguì le scuole a Urbino e poi a Firenze presso gli Scolopi dove ebbe maestri che lo nutrirono di cultura classica. Finite le scuole secondarie, con una borsa di studio si iscrisse all'università di Bologna, nella Facoltà di Lettere, dove ebbe a docente il Carducci con cui mantenne un rapporto rispettoso e altri notevoli maestri, come Acri, e dove si avvicinò al socialismo di Costa e scrisse su riviste e giornali. Nel 1879 fu arrestato per le sue idee politiche messe in pratica con riunioni (e fu carcerato per circa quattro mesi). Nel 1882 si laureò con una tesi su Alceo.

Poi fu docente di lettere nei licei di Matera e di Massa, dove si legò in amicizia con Severino Ferrari, e nel 1885 ricostruì lì il «nido familiare» con le sorelle Ida e Mariù e cominciò a scrivere poesie. Passò poi nel liceo a Livorno dove dava anche lezioni private per aiutare le sorelle e i fratelli. Nel 1991 stampa *Myricae*, il suo capolavoro giovanile, poi ristampato fino all'edizione definitiva nel 1900. Nel 1992 vince il premio Amsterdam per le sue poesie in latino, che vinse per ben dodici volte. Intanto la sorella Ida si sposa e il poeta vive con dolore la rottura del suo «nido» e resta solo con la sorella Mariù. Nel 1896 diviene Professore di grammatica greca e latina a Bologna, all'Università, si fidanza con la cugina Imelde Morri, ma poi la lascia per l'opposizione di Mariù. Intanto crescono le sue raccolte di poesie e i testi di critica letteraria, ad esempio sulla *Commedia* di Dante, con tre volumi di temi diversi. Per le poesie escono nel 1897 i *Primi poemetti*, poi nel 1903 i *Canti di Castelvecchio*, nel 1904 i *Poemi conviviali*, nel 1906 *Odi e inni*, nel 1909 i *Nuovi poemetti*. Si sposta come professore di letteratura latina a Messina e poi a Pisa. Ma nel 1905 verrà chiamato a Bologna per la letteratura italiana, sostituendo Carducci. Poi, già alla metà degli anni Novanta Pascoli e la sorella Mariù si spostano a vivere a Castelvecchio di Barga in una casa aperta sulla vallata e in cui sviluppa i suoi diversi studi (infatti lavora in una ampia stanza con tre tavoli: uno per le poesie italiane, uno per quelle latine e infine uno per gli studi critici). Intanto anche la sua poesia risente del nazionalismo d'epoca e pubblica *Poemi italici* nel 1911, poi *Poemi del Risorgimento*, uscito postumo nel 1913. E ancora i saggi su *Patria e umanità* che usciranno nel 1914 curati da Mariù, in cui parla ai cittadini di varie professioni, dai maestri delle scuole ai medici, agli studenti bolognesi del valore della nazione-Italia. Intanto Pascoli deve trasferirsi a Bologna nel 1912 per curare un tumore al fegato e dove in quell'anno muore.

Una vita quella di Pascoli di scarsi eventi significativi ma vissuta nel privato e nell'immaginario con forte passione culturale e poetica in particolare legate a una sensibilità naturale e sociale nuova nella tradizione italiana: pertanto come poeta fu davvero una voce innovativa riproponendo proprio la poesia-come-lirica al centro del suo lavoro

letterario e segnando una svolta esemplare che il nuovo secolo farà propria. La sua poesia si sviluppa in modo netto dentro un sentire quasi virgiliano (ripreso dalle *Georgiche*) verso la natura, accolta nei suoi aspetti molteplici e animata di una sensibilità partecipativa che lo porta ad analizzare quel mondo anche contadino in cui si trovava a vivere con finezza e con vicinanza autentica, cogliendone sia il linguaggio tipico sia i suoi stati d'animo profondi e diffusi come pure le pratiche di vita. Ma insieme mette al centro anche i suoi affetti: l'amore fraterno o l'amicizia, l'infanzia stessa; su cui leggiamo nei *Primi poemetti* le poesie «L'aquilone» o «I due orfani» (una poesia che è fatta solo di un colloquio tra fratelli) ma anche «Suor Virginia» col tema della morte o «Digitale purpurea» su quello dall'amore forse carnale. Oggi poi dopo i molti studi critici che lo hanno analizzato (da Serra a Devoto) Pascoli ci sta davanti quale un fermo richiamo alla lirica come poesia del vissuto e di sentimenti e pulsioni private ma radicalmente umanizzate che fanno appunto innovazione nella tradizione italiana spesso troppo classicista e molto ufficiale (aspetti presenti anche in lui, ma rimasti ai margini dell'altissima voce poetica e di poesia squisitamente lirica). Da ricordare c'è poi il linguaggio poetico di Pascoli che innalza a poesia quello dei contadini o boscaioli etc. (come già detto di sopra) ponendo attenzione al parlato comune da accogliere ed esaltare in una poesia che ci parla del sentire umano nella sua universalità e che gioca verbi e aggettivi con una creatività precisa e sottile. Accogliendo anche le onomatopeie, i vari rumori degli animali o delle stagioni, le espressioni popolari e facendone un tessuto del suo linguaggio e messaggio poetico. Come pure integrando nelle sue poesie anche appelli a dar corpo a una storia nuova, emancipatrice e pacifista: un esempio? Ecco: l'avvio della terza parte de «I due fanciulli», in *Primi poemetti*.

«Uomini, nella truce ora dei lupi,/pensate all'ombra del destino ignoto/che ne circonda, ed a' silenzi cupi//che regnano oltre il breve suon del moto/vostro e il fragore della vostra guerra,/ ronzio d'un ape dentro un bugno vuoto.//Uomini, pace! Nella prona terra/troppò è il mistero; e solo chi procaccia/d'aver fratelli in suo timor, non erra.»

Ma guardiamo più da vicino e *Myrcae* e i *Canti di Castelvecchio*, forse coi *Poemetti*, i testi poeticamente più alti di Pascoli: un po' forse i suoi capolavori. Leggiamo in *Myrcae*, poesie in cui vivono »frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane» dice Pascoli, e fermiamoci su «Carrettiere» e «Lavandare», «Orfano» e «Fides», poesie brevi ma intense che ci parlano di esperienze minime ma che il poetare esalta a modelli significativi di esistenza, come accade anche per «X agosto» (sulla morte del padre) o in «Romagna» (dedicata alla sua terra d'origine che qui viene esaltata), poesie più articolate e personali ma anch'esse molto expressive. Lì, come ci ha indicato Baldacci, c'è «una geniale combinazione di tradizione ed eresia, di continuità e rottura», che attinge alla «poeticità popolare e contadina» in chiave antiborghese, ma per il Pascoli più grande «la vita è la bolla di un sogno sopra l'oceano del nulla». Nei *Canti* entriamo in poesie più complesse che si aprono con il tema «La poesia» (come «lampada ch'arda / soave» e illumina i momenti centrali della «pallida via della vita»), anche «Nebbia» che riprende sì il tema della natura ma la lega alla vita umana; il poemetto «Il ciocco», un testo molto ambizioso, poi «Gelsomino notturno», «La cavalla storna» (ancora sulla morte del padre), la finissima «La mia sera» e la splendida «L'ora di Barga». Una raccolta di vera sintesi della poetica pascoliana, che connette e vita e morte attraverso il ricordo

«della mia giovane madre», «umile» e «forte» che suscitò in me «la mia abitudine contemplativa» e «la mia attitudine poetica», scrive nella Prefazione ai *Canti*. Si è detto i *Canti* contengono anche «bassure» (?) con testi meno alti e pertanto minori, ma alla fine essi stanno sulla frontiera stessa di *Myricae*. Allora torniamo a rileggere Pascoli e la sua poesia che ci ha dato una voce nuovissima e rispetto alla natura, agli affetti e all'infanzia che stanno al centro di tutta la sua produzione, anche se poi, come hanno rilevato vari critici, sviluppò anche una poetica, quella del «fanciullino» (che vuole risvegliare in ciascuno lo sguardo magico del bambino che fummo) per arricchirci di una sensibilità e umana e poetica che fa sguardo vivo e partecipato sul reale che ci circonda e sulle vie articolate della vita e per tutti.

Ma anche una visione del mondo di ragionevole pessimismo, più tardi integrata da ideali patriottici e da echi nazionalistici, come ci fa rilevare il testo di raccolta di conferenze uscito postumo, che già nel titolo unisce e la nuova ideologia pascoliana e la sua sensibilità etico-esistenziale che esalta l'umanità dell'uomo come valore sentito e fondante per ogni *sapiens*. Sì, in quella poesia c'è anche un'etica e personale e sociale e politicamente tarata sull'umanità dell'uomo erede di un socialismo umanitario e di una sensibilità di tipo cristiano. Su cui riflettere con impegno proprio oggi, in un tempo assediato dal postumano. Come c'è un dire poetico erede del simbolismo francese che si pone alla base del suo stesso poetare. Stimolando un'apertura verso modelli poetici nuovi! Che vennero dopo di lui. Ma che proprio la sua esperienza venne a sollecitare.

4. Saba e il suo *Canzoniere*

Umberto Poli, poi Saba (come nome *de plume*), era nato a Trieste nel 1883 e morì a Gorizia nel 1957. Fu titolare di una libreria antiquaria a Trieste; vinse alcuni premi letterari, dal Viareggio a quello dell'Accademia dei Lincei; sviluppò una poesia su temi quotidiani animati da una sensibilità nuova. Nel 1913 pubblicò la commedia *Il letterato Vincenzo* (del 1911) ma il testo era modesto e autobiografico con riferimento a una crisi avuta con Lina, la moglie, proprio in quell'anno; poi il romanzo *Ernesto*, rimasto a lungo inedito, fino al 1975, che narra un'esperienza omosessuale, forse di un amico e qui narrata in prima persona.

Saba è stato autore di molte raccolte poetiche poi confluite nel suo *Canzoniere* (e si noti il titolo petrarchesco che fa tradizione e modello di un poetare che accompagna il vissuto stesso del poeta) che vede la luce nel 1948 e poi in edizione più vasta nel 1961, e che raccoglie le poesie giovanili (1907), poi i Versi militari (1908) anche *Trieste e una donna* (1912) e molte altre raccolte da *L'aurora* (1920), *Cuor morituro* (1930), *Parole* (1934), *Letture* (1943), *Quasi un racconto* (1951) etc. Nel 1948 pubblica anche *Storia e cronistoria del Canzoniere* (riproposto da Mondadori nel 2023) che sviluppa le tappe della vita, tra giovinezza, maturità e vecchiaia in cui il privato di Saba e la sua coscienza di cittadino emergono come punti-forti di una vita, con le figure della moglie Lina o dei genitori (ariano il padre, ebraica la madre e tra loro diversi), dipanando lì le occasioni e riflessioni psico-esistenziali del dolore e dell'amore. Il *Canzoniere* è davvero un'autobiografia interiore in poesia, che sviluppa un vissuto articolato tra vita comune ma ripensata «con gli occhi di un bambino» (si è detto) che sottolinea lo stupore e la magia in ogni suo particolare e che manifesta «la profondità dell'animo». E in queste poesie di una vita

del poeta emerge un dualismo nel leggere il reale: la gioia data dalle «piccole cose» e la sua personale «calda» partecipazione ad esse, anche se attraversate da dolori e angoscia, come notò finemente Piovene nel suo *Omaggio a Saba* del 1953. Ma a ben guardare lì è presente e attiva una coscienza sensibile verso i vari momento della vita umana che qui primeggia e che produce «amore» verso ogni sua forma. Sì, in Saba ogni esperienza viene presentata nel suo aspetto umano-molto-umano, vario e diverso, che la poesia esalta e illumina come un vero «inno alla vita», celebrata in ogni accadere anche minimale con un linguaggio piano e comune e sempre leggibile opponendosi a ogni avanguardismo poetico (tipico di futuristi o ermetici) e ponendosi come un «conservatorismo» letterario. Tale condizione poetica ci offre la «cronistoria di se stesso» in modo sensibile e fine, senza mai cadere nella retorica alla Carducci o nel gusto dell'«eloquenza» alla D'Annunzio e riattivando il messaggio di Pascoli col narrare di sé e delle piccole cose (come il poeta di San Mauro fece in *Myricae*) parlando soprattutto al cuore piuttosto che alla mente. Così lì la vita ci si offre nel suo volto molteplice, come lui stesso ci ricorda in «Finale» di *Preludio e canzonette*, del 1922-'23:

«L'umana vita è oscura e dolorosa/e non è ferma in lei nessuna cosa//solo il passo del Tempo è sempre uguale.» (etc.) ma in esso «mi guarisce un bel verso» che mi ricorda che «sono partito da Malinconia/ e giunto a Beatitudine per via.»

Un testo poetico che bene ci rappresenta la «serena disperazione» di Saba e che alimenta tutto il suo *Canzoniere*. Proprio questo aspetto fa di Saba una voce alta e specifica della poesia del Novecento in cui è la complessità e varietà del vivere che si fa canto, che interpreta e rasserenata, salvandoci e dal dolori e poi consegnandoci all'«oblio», «sotto un erboso prato». Ma rileggiamo in questa raccolta anche «Le quattro stagioni»; che fissano il cammino della vita umana: infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia. Oppure «Il dolore» col quale Saba ha lottato per tutta la sua vita. Ma anche procediamo con altre raccolte poetiche, come *Parole* del '33-'34 in cui stanno cinque poesie per il gioco del calcio, tra cui «Goal», «Il portiere caduto alla difesa/ultima vana, contro terra cela/la faccia a non veder l'amara luce.» etc. Da «Ultime cose» del '35-'43 leggiamo «Principio d'estate» con «Dolore dove sei?». etc. o «Sera di febbraio», «Spunta la luna» etc. poi da «Uccelli» del 1948 ancora «Uccelli», «L'alata/genia che adoro», etc. in «Quasi un racconto» del '51 «Amore» che parla ancora di uccelli in amore e «Al lettore» come finale, che è una riflessione autoironica.

Si la voce di Saba ci porta dentro il quotidiano di ciascuno e lì ci fa cogliere il valore umano di ogni accadere, se ad esso ci rivolgiamo con uno sguardo sereno e positivo, anche rispetto al comune e doloroso fare esperienze che ci viene incontro: una lezione di saggezza umana da tener ferma anche nel nostro personale vivere! Saba è un poeta «vittimista», con un'infanzia vissuta tra fuga del padre dalla famiglia e la presenza di due donne la madre Rachele e la zia Regina e difficile sarà lo stesso avvio letterario con l'infatuazione per D'Annunzio, che incontra in modo si è detto «patetico» poiché molto umile da parte sua a Pietrasanta, e le lettere inviate a Slataper e Palazzeschi senza esiti positivi. Solo nel 1946 arriveranno i veri riconoscimenti, anche personali: a Montale infatti è «simpatico». Proprio negli anni del fascismo si tiene lontano dal regime, occupandosi di se stesso e della sua poesia. Rivelando così l'orizzonte tutto privato del suo poetare, ma lì coltivando una sensibilità originale che è stata definita «una cordialità» per tutto l'universo. E proprio qui sta la forza e bellezza del suo poetare.

5. Montale, il maestro dell'ermetismo

Eugenio Montale nasce a Genova nel 1896 in una famiglia della buona borghesia genovese, ultimo di sei figli, studia presso i Barnabiti, poi, per ragioni di salute, viene iscritto alle scuole tecniche dove si diplomerà come ragioniere. Intanto coltiva i suoi interessi culturali di tipo letterario frequentando le biblioteche cittadine e seguendo le lezioni private di filosofia della sorella Marianna, iscritta alla facoltà di Lettere, e si appassiona per gli autori classici italiani e per gli autori stranieri, soprattutto inglesi e americani, come pure per il paesaggio della riviera ligure di ponente, dove va in vacanza: luoghi che saranno centrali nella sua poesia. Studia il canto con un baritono e da lì svilupperà la sua viva passione per la musica. Nel 1917 partecipa alla Grande Guerra assumendovi il ruolo di tenente. In quegli anni entrano nel suo vissuto come amiche e ideali di donne sia Anna degli Uberti poi protagonista di sue poesie, con vari nomi, sia Paola Nicoli, anch'essa poi presente nelle poesie. Intanto si afferma il fascismo, ma Montale firma invece il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Croce, ma restando lontano dalla politica. Cresce invece la sua visione della vita tramata di pessimismo connesso al «male di vivere» e intorno al quale incardinerà un po' tutta la sua attività poetica. Nel 1927 si sposa a Firenze dove diverrà direttore del «Gabinetto letterario Viesseux», e dove incontra presso il caffè «Le Giubbe Rosse» vari intellettuali, come Gadda e Vittorini, scrive su varie riviste a cominciare da «Solaria» e vive una vita sentimentale un po' complicata, ma anche conosce già nel '27 la futura moglie Drusilla Tanzi. Nel 1948 passa a vivere a Milano, come redattore del *Corriere della sera* e critico musicale della Scala, scrive saggi di letteratura anglo-americana e continua la pubblicazione di poesie e prose. Nel 1962 sposa a Fiesole Drusilla, rimasta vedova, con cui conviveva da anni. Nel 1975 riceve il premio Nobel per la sua poesia. Morì a Milano nel 1981 e fu ricordato con solenni esequie nel Duomo, celebrate dal Card. Martini. Fu sepolto poi a San Felice a Ema, vicino a Firenze, accanto alla moglie.

Nel 1925 pubblica *Ossi di seppia*, nel 1939 *Le occasioni*, nel '56 *La bufera ed altro*, nel '66 *Xenia* (poesie dedicate alla moglie), nel '71 *Satura*, nel '73 *Diario del '71 e del '72*, nel '77 *Quaderno di quattro anni*, poi altre piccole raccolte poetiche curate da vari critici. Accanto all'opera poetica ci sono poi le prose: come *La farfalla di Dinard*, del 1956; poi *Auto da Fé* del '66 e *Fuori di casa* del '69 e nel '76 *Sulla poesia*. Si impegnò anche in traduzioni, come lasciò una serie di epistolari con letterati o con critici letterari, come accadde con Contini, suo vero estimatore.

La poetica di Montale ruota tutta intorno al «male di vivere» presentato in tutte le sue forme e che sta alla base dell'esistenza umana. Male che è delusione, tormento e costante coscienza della morte, la quale ci accompagna come finale destino. In questa condizione di disagio e inquietudine e di dolore si aprono, però, incontri con situazioni e figure che attivano un senso positivo della vita e che sono ora paesaggi della sua Liguria ora figure femminili che riaprono alla speranza e al «miracolo» che salva. Una poetica di tipo esistenziale espressa nel linguaggio nobile e complesso dell'ermetismo, che si allontana dal parlare comune e si sviluppa in modo cifrato e nuovissimo. Tale poetica si manifesta come centrale nelle sue tre opere maggiori e lì leggiamo in particolare per *Ossi di seppia*, che sono i relitti di corpi animali dispersi sulla spiaggia (come accade agli uomini nella storia): «Meriggiate pallido e assorto» e «Portami il girasole» ma anche

«Arsenio», tutte animate da una visione di precarietà della condizione umana, evocata attraverso oggetti e riflessioni.

Per «*Le occasioni*» vediamo «Dora Markus» o «Bibe a Ponte all'Asse», legata a Firenze, «La casa dei doganieri» che tocca il tema della ricerca del «varco» per trovare forse il senso della vita. Poesie desolate e alla ricerca di figure o situazioni positive, spesso legate alle donne, come Dora o Clizia. Quanto in «*La bufera e altro*», che sviluppa testi ancora più cifrati (ermetici appunto), leggiamo «Da una torre» e «Anniversario»: testi in cui gioia e morte si intrecciano, come segnali inquietanti della vita. Sono seguite poi «*Xenia*» e «*Satura*» e altri testi, dove lo stato d'animo del poeta si fa più lieve e comune, come vediamo nella poesia rivolta alla moglie come Mosca e ormai scomparsa: «Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale/ e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino». In «*Quaderno di quattro anni*» leggiamo «Elogio del nostro tempo» che ne è una critica radicale o «Il vuoto», una critica del consumismo.

Allora nella lunga carriera poetica di Montale dobbiamo apprezzare questa analisi fine e complessa e senza illusioni della nostra vita e, insieme, il fissarne condizioni di salvezza, personali o oggettive, che aprono al Senso o alla Speranza. Il tutto espresso con un linguaggio che via via passa dalla cifra ardua dell'ermetismo a una scrittura più piana, ma che decanta in quel mondo cifrato i «varchi» sempre più riflessivi che fanno certezze critiche e aprono alla speranza. E coltivano l'autonomia del pensiero che guarda oltre la storia o il presente stesso, per collocarsi in una umanissima libertà di presa di coscienza di tutto il reale: sofferta ma consapevole e reattiva. Una poesia di livello molto alto e cifrato quella di Montale ma che ci spinge a riflettere sul senso e la complessità della vita in modo sottile e umanissimo. In cui il «male» si fa ricerca di «varchi» che si aprono sia sulla natura sia sulle figure femminili, che spingono a vivere la speranza connessa alla bellezza e all'incontro e al dialogo umano. Fermiamoci ora a fissare due richiami di Contini come interprete di Montale, nel saggio sotto indicato: lì c'è «la cura (...) di dare un risalto (...) esclusivo al sentimento (...) d'una vita e d'una natura «petrosa», che fa sfondo e tormento ma che preclude all'attesa del «miracolo» che ci dobbiamo attendere e ciascuno deve cercare per sé e da sé, come Dora Markus de *Le occasioni*.

6. Nota conclusiva

Pascoli è il poeta dell'Italia agricola, che mette al centro e il lavoro dei campi come gli affetti familiari, dentro una natura riletta nel suo incanto e nella sua varietà, consegnata ai lettori come il vero *habitat* del *sapiens* ed esaltata con spirito finissimo, e un po' come maestra del vivere umano stesso. Con Saba siamo dentro un vivere borghese di cui si illuminano i vissuti che la poesia innalza a valori e significati umani da accogliere con sensibile serenità, facendo così in tutti noi emergere una possibile vita più piena. E qui è l'uomo appunto del tempo della borghesia che ci parla, consegnandoci un *iter* umano di saggezza comune. Montale è, invece, l'uomo del Novecento, consciente di sé e delle sue contraddizioni e che vuole fronteggiare il «male» che ci avvolge, cercando lì il senso possibile del vivere ma di cui ciascuno deve cercare per sé il proprio «varco» verso valori che salvano, in una società resa ormai individualistica in cui ciascuno sta davanti all'indifferenza del Mondo e lì sta solo e radicalmente inquieto. Tre voci poetiche esemplari, diverse ma nobili e capaci di consegnarci un loro messaggio di salvezza per la nostra e

propria umanità vissuta. Certo non gli unici del «secolo breve», come fu detto, posti lì con Ungaretti Quasimodo, Luzi etc., ma lì presenti proprio con una voce anche squisitamente formativa e per tutti. Quindi da leggere e rileggere e meditare nella nostra vita interiore. Facendoli maestri di orientamento vitale da coltivare con cura.

Riferimenti bibliografici

- Bertoni A., *La poesia. Come si legge e come si scrive*, Bologna, il Mulino, 2006.
 Binni W., *La poetica del decadentismo*, Firenze, Sansoni, 1961.
 Contini G., *Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1982.
 Croce B., *Lettture di poeti*, Bari, Laterza, 1966.
 Eco U., *Metafora*, in *Enciclopedia*, vol. IX, Torino, Einaudi, 1980.
 Friedrich H., *La lirica moderna*, Milano, Garzanti, 1958.
 Momigliano A., *Introduzione ai poeti*, Firenze, Sansoni, 1979.
 Pozzi G., *La poesia italiana del Novecento. Da Gozzano agli ermetici*, Torino, Einaudi, 1967.
 Spagnoletti G., *Poeti del Novecento*, Milano, Edizioni scolastiche Mondadori, 1960.

Per Pascoli

- Croce B., *Pascoli*, Bari, Laterza, 1920.
 Devoto G., *Studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1950.
 Gandiglio A., *G. Pascoli poeta latino*, Napoli, Perrella, 1924.
 Getto, G. *Carducci e Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1957.
 Gramsci, A. *Giovanni Pascoli*, in *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.
 Pascoli G., *Poesie*, Milano, Mondadori 1968.
 Pascoli G., *Poesie* (a cura di L. Baldacci), Milano, Garzanti, 1974.
 Petrocchi G., *La formazione letteraria di G. Pascoli*, Firenze, Le Monnier, 1953.
 Salinari C., *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1960.
 Serra R., *Scritti critici. I*, Firenze, Le Monnier, 1958.
 Varese C., *Pascoli decadente*, Firenze, Sansoni, 1965.

Per Saba

- Carrai S., *Saba*, Roma, Salerno, 2017.
 Lavagetto M., *La gallina di Saba*, Torino, Einaudi, 1974.
 Lavagetto M. (a cura di), *Per conoscere Saba*, Milano, Mondadori, 1981.
 Mattioni S., *Storia di Umberto Saba*, Firenze, Camunia, 1989.
 Saba U., *Il canzoniere 1900-1954*, Torino, Einaudi, 1961.
 Saba U., *Ernesto*, Torino, Einaudi, 1975.

Per Montale

- Bonora E., *Conversando con Montale*, Milano, Rizzoli, 1983.
 Contini G., *Una lunga fedeltà*, Torino, Einaudi, 1974.
 Luperini R., *Montale o l'identità negata*, Napoli, Liguori, 1984.
 Martelli M., *Eugenio Montale*, Firenze, Le Monnier, 1982.
 Montale E., *L'opera in versi*, Torino, Einaudi, 1980.
 Montale E., *Opera completa*. 4 voll., Milano, Mondadori, 1996.